

Malati di denatalità, un futuro pieno di incognite

Nella nostra affannosa rincorsa del presente, quanto tempo dedichiamo al futuro? La domanda può apparire paradossale, se non retorica e banale. Il logorio della vita moderna (cui cercava di porre rimedio Ernesto Calindri in un celebre spot) consuma relazioni e persone, costringendole a un moto perpetuo tra lavoro e svago. In questa immagine sembra riflettersi la questione della denatalità, della capacità di generare – sia propriamente sia in senso lato – un futuro per la nostra società. Non è un problema semplice o di breve periodo, come suggeriscono alcuni dati desunti dagli ultimi rapporti Istat sulla situazione del Paese. La natalità è drasticamente diminuita in questi ultimi decenni: dopo il minimo storico del 1995 (1,19 figli per donna), c'è stato un lieve recupero nelle regioni del Nord e del Centro (rispettivamente 1,26 e 1,23 figli per donna nel 2003); le regioni del Mezzogiorno (1,34 figli per donna) sono, invece, ancora caratterizzate da un processo di diminuzione. Il calo della natalità è dovuto alla fortissima riduzione dei figli successivi al primo: infatti, oltre l'80% delle donne (84 per la generazione del 1920, 82 per quella del 1963), genera almeno un figlio.

L'occupazione ritarda i tempi della maternità: il 60% delle neomadri occupate ha il primo figlio entro i 30 anni, contro l'80% delle non occupate. La tendenza a rinviare il momento procreativo – il fenomeno forse più determinante nella diminuzione della fecondità in Italia – produce inevitabilmente una riduzione del numero di figli che la donna può generare nel suo periodo fertile: l'età media alla nascita del primo figlio è passata da 24,8 anni per le donne nate nel 1953 a 26,5 anni per quelle della generazione del 1963, mentre per le generazioni ancora più recenti si superano in media i 27 anni di età. È significativo che le donne divenute madri da poco dichiarino di

desiderare in media due figli: tuttavia il passaggio al secondo figlio appare, nei fatti, come troppo oneroso in termini economici, ma anche rispetto alla realizzazione del proprio ruolo sociale. Si tratta di una scelta che incide non poco sull'organizzazione dei tempi di vita. Per non parlare delle pressioni sociali nei confronti di chi desideri ancora figli dopo il secondo.

Va detto che oggi sembra prevalere, nell'opinione diffusa e anche in molte ricerche di carattere scientifico, la convinzione di un forte condizionamento dei vincoli economici sulle scelte procreative. Eppure, non sono gli ostacoli economici a contrassegnare il nostro tempo rispetto a quelli precedenti. L'essere genitori ha oggi connotati del tutto specifici: non è più qualcosa di dato, ma è diventato una scelta attiva, talora più impulsiva. La libertà e possibilità di scelta fanno aumentare di molto le attese: accade così che un figlio scelto sia caricato di molte aspettative. Sono cambiate insomma le motivazioni della scelta procreativa, che un tempo erano marcatamente sociali (il figlio come fonte di forza-lavoro o come garanzia della sopravvivenza della famiglia). Oggi la procreazione sembra una faccenda di individui e fra individui, basata soprattutto su motivi di natura sentimentale, tendenzialmente narcisistica. Tutto ciò rischia di rendere utilitaristico il rapporto con i figli: come se la scelta di avere un bambino dovesse confrontarsi con quella di comprare una macchina o fare un viaggio. Ci sono tuttavia anche alcuni aspetti positivi legati a questo mutamento culturale. L'attuale consapevolezza che essere bravi genitori richiede un elevato investimento – affettivo e non solo economico – ha contribuito a creare, nel corso di questi ultimi decenni, un'attenzione ai bisogni dell'infanzia quale mai si era avuta fino ad ora nella storia della civiltà.

Anche la politica sociale è stata caratterizzata in questi ultimi anni dall'incapacità, o mancanza di volontà, di guardare al futuro: ha "galleggiato" nel presente, scaricando sulla famiglia la responsabilità di rigenerare la società. In questo senso, i moderni programmi di protezione sociale – e in modo particolare i sistemi pensionistici, senza adeguate misure di promozione della natalità – hanno contribuito a spezzare il legame di lealtà tra genitori e figli. Al contrario, il controllo delle nascite è apparso per molto tempo come elemento cruciale di una politica di promozione della libertà e del benessere individuale. Gli interventi possibili per invertire i *trend* attuali non pos-

sono dunque che avere una duplice valenza culturale e politico-sociale.

Con i provvedimenti più recenti, pure significativi, non siamo che ai primi passi: la crisi demografica è infatti una tendenza di lungo periodo, che può essere efficacemente contrastata solo con interventi distribuiti lungo un arco di tempo sufficientemente lungo. Non si tratta di una preoccupazione della “morale cattolica”: è in gioco, piuttosto, la sopravvivenza della società italiana così come l’abbiamo conosciuta. La partita decisiva avviene soprattutto sul terreno culturale, dato che l’essere genitori non dipende puramente da fattori economici. La scelta di generare dei figli deve essere considerata, oltre che un diritto, un dovere di solidarietà sociale (invocata troppo spesso in termini di classi sociali e troppo raramente in termini generazionali): accompagnare l’attenzione verso gli anziani alla sollecitudine per i più giovani esprime una cura sincera dell’umano, da contrapporre a quella protezione dell’individuo che lascia fuori chi non ha diritti acquisiti. Occorre poi recuperare il pieno valore simbolico dell’essere padre e madre, mettendo a disposizione dei figli tutta la ricchezza delle reciproche differenze e combattendo la tendenza nichilistica ad appiattare i ruoli generazionali su un unico modello.

In ultima analisi, la capacità di generare il futuro appare strettamente legata a un recupero della stabilità e della disponibilità a investire risorse ed energie nell’avventura della famiglia. Ma questo investimento – come insegna la storia anche naturale dell’uomo – viene ripagato dai figli, che già da bambini suscitano energie nuove, stimolano il coraggio e la generosità dei genitori. Adoperarsi per la ripresa demografica dell’Italia significa insomma sviluppare la fiducia responsabile, la solida capacità di futuro che rappresenta forse il vero bisogno degli italiani.